IL VOLTO E LA MANO DELLA MISERICORDIA

Omelia di mons. Franco Giulio Brambilla
per giubileo diocesano dei consacrati

Novara, Cattedrale 6 febbraio 2016

Carissime sorelle e carissimi fratelli di vita consacrata,

dopo l'eco degli incontri di Papa Francesco nella udienza tenuta a Roma nell'Aula Nervi con oltre 5mila consacrati e consacrate, e poi nella celebrazione nella Basilica di San Pietro, celebriamo la conclusione dell'Anno della Vita consacrata e incamminiamoci con passo spedito sulla via del Giubileo della Misericordia.

Lo facciamo celebrando oggi, quasi in differita, la festa della Presentazione di Gesù al Tempio, festa che chiude il ciclo delle festività natalizie. Seguiamo il racconto del vangelo di Luca, che vede nella misteriosa presentazione di Gesù al Tempio di Gerusalemme, la festa del Figlio Primogenito e Unigenito, dell'incontro fra i testimoni della Legge Antica e il Figlio della Legge Nuova. L'evangelista cita all'inizio la Torah «Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la *legge di Mosè*, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore – come è scritto nella *legge del Signore*: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore – e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore» (*Lc* 2,22-24). Ecco, questo gesto che veniva fatto per tutti i figli primogeniti in ricordo, sia dei primogeniti scampati alla strage d'Egitto, sia del figlio unico della promessa di Abramo, Isacco, che, richiesto da Dio, era stato preservato come figlio della promessa e della benedizione, è molto interessante. Gesù, che è il più piccolo tra coloro che appartengono al Regno dei cieli, mentre è presentato al Tempio, porta a compimento la Legge antica e inizia la Legge nuova. La legge antica è rappresentata non solo dalla citazione ricordata, ma visivamente anche dai due personaggi presenti nel vangelo di oggi, Simeone ed Anna, con i loro anni avanzati, che indicano appunto il carattere "antico" della legge. Eppure, anche a quell'età, si può avere lo sguardo e il cuore preparato per attendere e per poter vedere – viene sottolineato con enfasi nel testo – «la luce per le genti e la gloria per Israele» (*Lc* 2,32). Questa preghiera d'attesa diventa sulla bocca di Simeone un piccolo salmo, probabilmente preso dall'innario della comunità primitiva, che noi preghiamo tutte le sere prima di addormentarci, al tramonto del giorno. Alla fine del tempo antico, coloro che hanno atteso il Messia cantano: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele» (*Lc* 2,29-32). La stessa cosa si dice della profetessa Anna in discorso indiretto: «servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momen-

to, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (*Lc* 2,37-38). Questi due personaggi appartengono ai poveri di YHWH e formano la grande catena dei poveri di YHWH che attendono il figlio bambino, Gesù: Elisabetta, Zaccaria, Giovanni Battista, Maria, Giuseppe, i pastori… sono il "resto di Israele" che attende la venuta del Signore.

E quando il Signore viene trasforma la benedizione in incontro. Questa festa è chiamata anche la festa dell'Incontro, "*Ipapapante*", e festa della Luce, soprattutto dai nostri fratelli d'Oriente.

Festa dell'Incontro: tornare all'origine con la gioia e la libertà del cuore

Il primo pensiero che volevo dirvi è il seguente. Concludendo l'anno della vita consacrata, dobbiamo ritornare all'incontro originario, che è stato la fiamma ardente, la luce promettente, che ha tenuto in piedi la nostra vita fino a questi giorni, luce/fiamma che è il senso profondo della vita consacrata. Avete sentito la preoccupazione fino al limite della provocazione di papa Francesco: «quando vedo noi consacrati, che stiamo diventando pochi, anziani, e non riusciamo più ad avere la forza di attrarre altri, dobbiamo avere la capacità di domandarci: quale è la forza di attrazione della nostra vita consacrata?». Dobbiamo tornare all'origine della vita consacrata.

È un paradosso. Durante e dopo il Concilio, del quale abbiamo appena celebrato il 50°, tutti gli ordini religiosi sono tornati a cercare il proprio carisma – ricordate? cercare la specificità del carisma! – poi, osservando da vicino si notava che il proprio carisma era per la gran parte uguale a quello dell'altro. Si cercava lo specifico del carisma con una mentalità "essenzialista": "una cosa che è specifica del nostro carisma, non può essere presente nell'altro, né possiamo condividerla con l'altro"! E, invece il carisma di molti consacrati di vita attiva corrisponde per molti aspetti a quello del vicino, della vicina, all'interno di due grandi aree, dei due grandi polmoni che sono l'educazione e la carità (oltre evidentemente al carisma della vita contemplativa). E la diversità del carisma talvolta sta in questo: che un istituto concentra su un aspetto ciò che altri accentuano, puntando su un altro aspetto, anche se condividono molti elementi simili. Si tratta di ritornare all'origine di ciascun carisma, senza metterlo in competizione con altri. Occorre riascoltare la chiamata dell'incontro originario col Signore Gesù.

Posso farvi una domanda provocante, alla papa Francesco? Se ciascuno di voi tornasse indietro, risponderebbe ancora di sì alla sua chiamata originaria? Risponderebbe ancora con lo stesso entusiasmo dentro le attuali mutate condizioni storiche? Se la nostra risposta è sì, vuol dire che abbiamo saputo mantenere viva la nostra attesa sino agli anni della profetessa Anna. Questo è l'incontro originario, che non si pone tanto all'inizio, ma sta al centro, al cuore della vita consacrata. Se è rimasto confinato nelle nebbie dell'inizio, se non alimenta più l'ardore del nostro cuore, vuol dire che l'abbiamo perso. C'è ancora la brace che brucia, anche se talvolta sotto la cenere?

Non dobbiamo avere paura. Questa dovrebbe essere la conclusione dell'anno della vita consacrata, se tutti noi possiamo e vogliamo rinnovare quell'incontro originario che ci fa essere e vivere ancora oggi. Non solo ci fa andare avanti, ma ci fa *essere ancora qui* oggi! Possiamo capirlo da due segni: la gioia sul volto e la libertà del cuore. Chi ci avvicina, percepisce in noi come prima cosa segno questo? Che sono felice, non "nonostante" sia consacrato/a, ma "proprio perché" sono consacrato/a! E la libertà del cuore: com'è difficile mantenerla! Questo è l'incontro originario: se abbiamo affidato la nostra vita non a un'idea, non a una pratica, ma a una persona. Noi ci riempiamo sempre la bocca di questo modo di dire: il cristianesimo non è una dottrina o una pratica, ma una persona! Ma un ragazzo o una ragazza potrebbe dire questo, guardando a noi? Vedendo la gioia sul volto e la libertà del cuore? Le nostre comunità sono lo specchio dell'incontro bruciante con il Signore Gesù?

Festa della luce: tenere la luce ardente e il vetro trasparente

Oggi è anche la festa della luce. La luce è portata nelle lanterne. In questa festa dobbiamo fare una duplice operazione: tenere accesa la luce e mantenere pulito il vetro, perché la luce si veda bene da quelli di fuori. Forse noi ci siamo stremati nell'agire, rivestendolo anche di una parola pomposa, "attività apostolica". È interessante questo dato, oggi, che l'80% della vita religiosa sia femminile. Non era così nel primo millennio. Presso gli uomini purtroppo è stata confusa con il ministero sacerdotale, cosicché nel postconcilio la vita consacrata maschile è diventata un dramma. Proprio i religiosi, che prima avrebbero dovuto scegliere la vita religiosa e poi il sacerdozio, hanno sovrapposto e talvolta confuso le due cose: sono diventato religioso per essere prete. Ecco occorre che noi teniamo le nostre lampade accese, ardenti come si diceva un tempo, però occorre che anche il vetro sia trasparente e pulito. Temo che nelle nostre comunità non riusciamo più a dare una testimonianza così pulita e trasparente. Non siamo così attraenti, persuasivi (è bello questo aggettivo: vuol dire iper-suadenti), capaci di attrarre con una marcia in più.

Anche qui vi faccio una domanda a bruciapelo: se un ragazzo o una ragazza venisse ad abitare sei mesi da voi, s'innamorerebbe della vostra vita? Perché questa è la vera testimonianza che dobbiamo dare al mondo: l'esempio di una vita fraterna. Questo è il proprio della vita consacrata, non i voti, o meglio i voti come segno reale della dedizione al Signore Gesù in una vita fraterna.

L'Anno del Giubileo: siate il volto e la mano della misericordia

La terza e ultima riflessione riguarda l'anno che abbiamo appena iniziato a celebrare: il Giubileo della Misericordia. In questa celebrazione confluiscono queste due intenzioni perché accendano una luce più grande! Ripeto a voi ciò che ho detto aprendo la Porta Santa. Anzi aggiungo una cosa in più: *voi dovete essere il volto e la mano della misericordia*! Almeno quest'anno dovremmo rea-

lizzare questo: in tutto quello che voi farete, in tutto quello che voi direte, nei gesti che offrirete, nel tempo che donerete, nel modo con cui organizzerete la vostra giornata, dovreste suggerire all'altro che v'incontra, che le cose che fate non sono dovute o richieste, ma trasmettono una gratuità, una libertà, una disponibilità – per usare un'immagine del vangelo – che semina il seme anche sul terreno da cui non ci aspetterebbe nulla. Nessuno semina sull'asfalto. Lì non cresce nulla! Il seme di un sorriso, di un'ora di tempo donata, di una prossimità gratuita, capace di sciogliere anche quelle ruggini e gelosie che noi uomini e donne di chiesa portiamo avanti anche per anni… ecco, proviamo a vedere se siamo capaci di incontrare, con il volto e le mani della misericordia, le altre persone, cominciando dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle. Perché è più facile amare quelli del terzo mondo che quelli del primo. Il Papa ha proprio detto così: andate anche al secondo piano, dove ci sono le sorelle e i fratelli malati, e date loro il sorriso e la gioia di una visita. Riusciamo a far dire all'altro: "mi hai guardato in un modo diverso!". La controprova, la cartina di tornasole, sarà questa: "l'altro ci dirà sorpreso: ma sei tu? non ti conoscevo così!". Se riuscissimo a suscitare questa reazione, è avvenuto ciò che potremmo chiamare, "il punto di incandescenza della misericordia!".

Così capita anche a noi preti quando c'incontriamo gratuitamente. Talvolta l'altro ci domanda: hai bisogno di qualcosa? No, sono venuto solo per trovarti! La misericordia è un atto di apertura di credito. È il punto dove si riaccende la fiducia. Solo così saremo come il seminatore che magari non si aspetta più che da un terreno nasca qualcosa, e tuttavia attende con larghezza d'animo e di cuore. Qualche storia ripartirà. Qualche rigidità si scioglierà. Qualche durezza s'incrinerà, qualche lacrima scenderà. E forse riuscirà a cambiare i nostri rapporti. Il segreto sta nel primo aspetto che vi ho richiamato: se abbiamo incontrato Lui, se gli abbiamo dato tutta la vita, potremmo riprendercela per una cosa da nulla? Ecco nell'anno del Giubileo abbiamo un tempo particolare, in cui possiamo cambiare passo, darci tempo perché accada che il volto e la mano della misericordia sfiori con la sua carezza il viso di chi ci incontra. Buon Giubileo!